

*I suoi occhi parlavano la lingua di Dio*

## L'orso di Rasmussen

Jean Talon vive a Bologna, è scrittore e traduttore. Ha scritto "Incontri coi selvaggi" (Quodlibet Compagnia Extra), dove racconta storie di personaggi che devono la loro fama ai racconti di viaggio, e per come narrano fatti straordinari che hanno caratterizzato le loro esperienze.

Tra le storie c'è l'avventura che Knud Rasmussen ha vissuto, incontrando, sulla banchisa polare, un orso bianco. Knud Rasmussen, nato nel 1879 a Jakobshavn, in Groenlandia, è il famoso etnologo che ha dedicato la vita per conoscere e narrare i miti e le usanze degli eschimesi.

Rasmussen, insieme all'esperto cacciatore eschimese Aohintanguang, era sul ghiaccio per cacciare l'orso; l'unica preda possibile, nella situazione in cui si trovavano, per colmare il vuoto lasciato dalla totale consumazione delle provviste.

Dopo un accanito inseguimento, l'animale, aggredito furiosamente dalla muta dei cani, liberati dalla slitta, con una zampa fratturata dopo essere precipitato da una muraglia di ghiaccio sulla quale si era issato, usando gli unghioni come sostegni d'alpinista,

di Giorgio Fogazzi

impaurito dalla distanza ravvicinata dell'uomo, che aveva subito percepito come il suo vero implacabile nemico, fece qualcosa di assolutamente imprevedibile. Evidentemente consapevole di trovarsi sopra uno strato di ghiaccio di fresca formazione, spiccò un poderoso salto in alto, e, precipitando il suo gran peso sulla superficie gelata, mandò il ghiaccio in frantumi e precipitò in un grande slargo d'acqua, d'una temperatura, sotto zero, di almeno 25 gradi.

Rasmussen, seguì la sorte dell'orso. L'uomo stava a pochi metri dall'animale, che sprizzava rabbia e furore da ogni gesto, aggredito dalla muta dei cani che gli azzannavano il muso.

Dopo alcuni momenti di terrore incontrollato, con l'acqua che gli stava imbevendo anche i cinque strati di pelle di foca, di cui si componevano gli stivali, creando una zavorra che lo trascinava sott'acqua, l'etnologo conquistò una improvvisa calma, che rimise in moto la capacità di dare un senso logico ai pensieri.

Jean Talon racconta che Rasmussen

"cominciò a fissare l'orso negli occhi e, per la prima volta nella sua vita di cacciatore, si rese conto di quanto gli occhi di un orso possano essere espressivi".

"Ecco, allora, che comincio a vederlo non più come una preda, ma come un essere pensante e intelligente".

"I suoi occhi andavano e venivano su di me, come se si chiedesse per quale motivo anch'io mi ero gettato in acqua". Il cacciatore ebbe l'impressione che l'orso stesse chiedendosi se, per caso, non stessero lottando contro lo stesso nemico.

"Nell'espressione dell'orso, ora, c'era qualcosa di amichevole, e cercava di avvicinarsi come per cercare protezione".

Quasi per istinto Rasmussen ordinò ai cani di allontanarsi e "qui", racconta, "successe qualcosa che non potrò mai dimenticare; l'orso aveva capito che avevo scacciato i suoi assalitori, e si girava continuamente verso di me; non potevo sbagliarmi, c'era un'espressione di riconoscenza nei suoi occhi".

La storia non è a lieto fine perché, nonostante l'etnologo fosse ormai risoluto a lasciare che l'animale se ne andasse libero, il compagno di caccia,

nel frattempo sopraggiunto, incapace di capire i gesti di Rasmussen, quasi spenti dal gelo, uccise l'orso.

Ci si chiede cos'era accaduto, a quella grande sapienza che è la sensibilità, quando l'uomo non la vincola ai preconcetti delle proprie idee, durante la silenziosa interlocuzione tra l'uomo e l'animale.

Era accaduto che entrambi i protagonisti avevano dato prova di disporre di una capacità, intrinseca alla rispettiva essenza: il buon senso.

Avevano scoperto di possedere un potere originario, dovuto alla propria costituzione essenziale, che gli consentiva di assumere atteggiamenti logici, non sovrapponibili da un'incontrollata forza istintiva.

Avevano scoperto che entrambi sapevano prendere decisioni che appartengono ad una profonda, innata, e

inestinguibile autonomia logica.

Avevano capito che, in loro, albergava una dismisura in cui trovavano un punto essenziale di contatto. Hanno sentito di provenire dalla stessa fonte. L'osservazione non è di poco conto, perché significa guardare al mondo animale, con occhi completamente diversi, da quelli che le nostre convenzioni hanno costruito.

Significa che gli animali fanno parte del nostro stesso mondo, e che la facoltà di osservarne i comportamenti, resi liberi dal modo armonioso in cui l'uomo sapeva confrontarsi con loro, offrirebbe uno straordinario libro aperto sulla realtà. Perché l'animale selvaggio non è contaminato dalla civiltà. Conoscere gli animali, in quanto resi viventi dall'energia del Creatore, e appartenenti allo stesso sistema di fenomeni di cui fa parte l'uomo, aiuta

a capire la logica della creazione, e, al fondo, l'uomo, che ne è il fine.

Tanto per iniziare, ho indagato il senso di cui si fa portatrice la parola crudeltà.

L'ho fatto, come è diventata, da tempo, mia abitudine, interrogandola. Lasciando, cioè, che la contemplazione permettesse alla sua intrinseca essenza di disvelarsi; mediante l'emersione spontanea della parola vergine, esattamente come avviene con un'immagine qualsiasi del paesaggio; significa trattare la parola come se fosse un disegno, come, in effetti, è.

La forma che è emersa dall'ascolto, è stata la parola "duce", dalla quale nasce la percezione di un potere assoluto, il cui esercizio logico, genera comportamenti in cui la causa, il potere, e gli effetti, i gesti, devono essere conseguenti; affinché l'insieme degli atti leghi il potere e il suo esercizio in maniera logica; cioè sensata.

L'animale crudele, che agisce per onorare la logica che lega la sua struttura allo spirito di conservazione, e, dunque, al raggiungimento degli scopi per cui esiste, ci dà un grande insegnamento. Ci dice che, innanzitutto, dobbiamo individuare il fine rispetto al quale noi stessi ci chiediamo di agire; successivamente dobbiamo impiegare i mezzi che sono necessari, onde raggiungere quel fine.

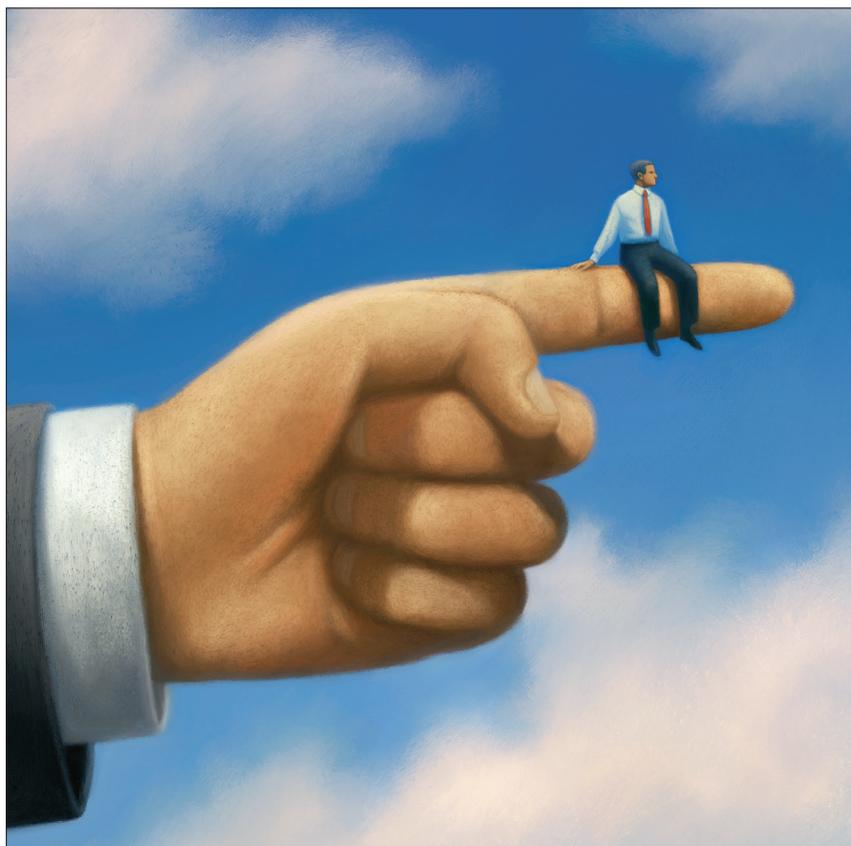
Solo così possiamo garantire il progredire armonico della nostra struttura, costruita per un fine, e dotata del potere di raggiungerlo.

Questo significa che l'uomo non saprà nemmeno la ragione per cui prende delle decisioni, per quanto siano importanti e quale che sia il consenso che le sostiene, se prima:

non ha stabilito in cosa consiste l'essenza di sé medesimo, il che significa anche sapere quale è il fine per cui è chiamato ad operare;

non delibera di impiegare i mezzi che sono necessari e non sostituibili, per raggiungere il predetto fine.

Partendo dal presupposto che Dio è



RAPPRESENTIAMO UNA MINORANZA DEL 99,9%.

  
I COMMERCIALISTI  
UTILI AL PAESE.

Uno, come non può essere diversamente, perché, in caso contrario, saremmo al cospetto di un linguaggio contraddittorio e, dunque, privo di senso, incapace di alcuna certezza e, conseguentemente, vietato al compimento di un qualsiasi progresso; proprio per l'assenza di una certezza, senza la quale non può essere organizzato alcun linguaggio sensato.

Dio è Uno, significa che, una volta che abbiamo liberato la sensibilità dai legami convenzionali di un sapere tanto arbitrario, quanto parcellizzante, in ogni situazione, quale che essa sia, siamo in presenza di un fenomeno espressivo che viene dal Potere Creatore.

Questa è la ragione per la quale Gesù, figlio unigenito, sapeva di essere uomo e di essere Dio.

Poiché i figli di Dio, cioè qualsiasi presenza sia individuata dalla sensibilità, sono espressione del predetto Potere, ogni immagine è l'indicazione di una strada, che ci viene chiesto di percorrere; ma è anche la faccia di quel Potere.

Ciò detto, quale è il mezzo che va impiegato per raggiungere il fine; quel mezzo che la "crudeltà" ci insegna che deve essere nella logica del potere di cui si dispone?

Quel mezzo consiste nell'esercitare, in ogni situazione, il potere origina-

rio; che è quello di Dio. Per ottenere il risultato che la sua creatura, cioè il paesaggio in cui consiste il Figlio, nato come disegno, cioè come fatto dichiarativo, si compia nella realtà dei gesti virtuosi; in cui l'uomo costruisce l'identità propria e di Dio.

La virtù consiste nel compiere gesti che mobilitano il potere originario; onde elevare il libro della Creazione, nelle strutture che mostrano l'identità dell'uomo e di Dio.

Il sentimento di affettuosa misericordia, verso l'orso, che aveva accese le intenzioni di Rasmussen, dopo avere colto nell'orso un sentire comune, non è stato onorato dalla storia; la quale si è sviluppata secondo la logica implacabile della necessità.

L'orso era stato cacciato perché era indispensabile alla sopravvivenza dei due uomini, e doveva morire. Questo fatto induce a compiere una riflessione anche sulla parola "misericordia".

Essa non esaurisce il senso che le appartiene, mediante gesti unilaterali, gratuiti, e, tantomeno, imposti da una morale estema alla logica della Creazione.

Il confronto con le immagini dell'esperienza sensoria, quali che esse siano, genera l'incontro salvifico con il verbo; cioè con la parola vergine dal preconcetto sapienziale.

Questa è la maniera in cui l'amore misericordioso di Dio offre all'uo-

mo la via della salvezza; che si deve all'incontro con la verità; garantita dal fatto che ogni incontro è, sempre, il modo in cui il Creatore offre un proprio modo espressivo.

La misericordia è l'incontro con l'autoritratto, che libera dal terrore dell'ignoranza di sé.

L'orso doveva "morire", affinché la sua storia apparisse come una metafora della Creazione.

Per capire il concetto a cui è legata la realtà della morte, e la sua necessità, come fonte dell'intero processo creativo, bisogna non dimenticare che la sensibilità umana si confronta, sempre, con immagini in movimento.

La morte, che è un momento meramente concettuale, è figurata dall'immagine che il potere fotografico dei sensi blocca, rispetto al movimento; che si sviluppa inespressivo.

Ciò spiega la ragione per la quale la "morte fisica" è contemporanea al "peccato di origine"; il quale consiste nella presunzione di attribuire ad un'immagine meramente concettuale, e riflessa, perché indotta da un percorso già tracciato, quale è la consistenza di una sensazione meramente fotografica, lo spessore materiale di una oggettività compiuta.

**Giorgio Fogazzi**  
Dottore Commercialista  
[www.giorgiofogazzi.com](http://www.giorgiofogazzi.com)

